

Dieci minuti fa

Il ragazzo protagonista di questo racconto non sopporta la sorella perché, a causa della sua «diversità», ottiene tutto dai genitori. Ma in seguito a un particolare episodio, il ragazzo si rende conto, all'improvviso e in modo sconvolgente, che la sorella «non è poi così felice e così amata da tutti», come egli pensava.

E adesso c'era anche questa storia con sua sorella. Adesso? Macché adesso. Da sempre c'era questa storia.

«Non rispondere a tua sorella.»

«Porta rispetto a tua sorella.»

Povera cocca. Lei era femmina, lei era più grande, lei era brava a scuola, lui no. Lei era carina di viso, ma aveva avuto la polio¹, e aveva una gamba diversa dall'altra. Lei non sembrava neppure farci caso. Aveva chiesto e ottenuto anche gli stivali. Con quelle gambe. E la mamma glieli aveva comperati, naturalmente.

E io? Io che le gambe ce le ho dritte, perché sono nato fortunato, devo solo accontentarmi della mia fortuna?

Se a lei comprano tante cose, a me perché non me le comprano?

«Ma non capisci? Non senti niente, dentro? Come puoi fare sempre i confronti? Smetti di pesare tutto quello che diamo a lei, che ha avuto quella sfortuna» mi ha detto la mamma.

Ha compiuto quattordici anni oggi e le hanno comprato il Ciao². Rosso. Con le borse per i libri già attaccate dietro.

«Non ti riuscirà certo di mandarlo» le ho detto, a tavola.

«Perché?» ha chiesto lei subito stizzita. È sempre stizzita quando parla con me. Io lo so cosa pensa, mia sorella. Pensa di certo: perché è successo a me, e non a lui? Ma che colpa ne ho, io, se è successo? E che cosa posso farci, io, se lei è un po' diversa da me?

All'inferno mia sorella, all'inferno tutte le sorelle della terra. È lei che mi avvelena l'esistenza. Lei è studiosa. Lei è intelligente. Lei sta sempre a casa a fare i compiti.

Inoltre, le poche volte che vengono le sue amiche la mamma prepara le torte. E con che premura! È da quando sono nato che vedo le amiche di mia sorella mangiare le torte, e prendere il tè, e i salatini. «Grazie bambine, tornate presto» dice la mamma. Grazie. E perché grazie? Erano loro che avrebbero dovuto ringraziare. Invece la mamma era così dolce, così premurosa verso quelle mocciose³.

«Meno male che se ne sono andati» dice, al contrario, quando vanno via i miei amici. A lei dà noia che noi si giochi al pallone nell'ingresso, o si faccia la lotta in salotto. È colpa mia se sono nato maschio? È colpa mia se i miei amici fanno chiasso? Non potremo mica giocare alle signore.

Mia sorella sarà anche sfortunata, con quella gamba, io non sono così cattivo da non capirlo. Però con quella scusa lei tutto quello che vuole lo ottiene. E io, siccome ho le gambe dritte, risulterò l'egoista di casa.

1. polio: poliomielite, malattia infettiva acuta virale che colpisce i centri motori del midollo spinale con conseguente paralisi muscolare che può lasciare deformità permanenti.

2. Ciao: ciclomotore prodotto dalla Piaggio dal 1967 al 2006.

3. mocciose: ragazzine che si danno arie da grandi.

Almeno potessi essere un po' diverso anch'io. Avessi tre occhi, o un piede più lungo e uno più corto, chissà, forse i miei genitori mi vorrebbero più bene.

L'ho persino detto, a tavola. Forse la mamma e il babbo non mi hanno dato il solito ceffone perché era la festa di mia sorella, per non sciuparle la gioia della torta, i regali (il motorino!), il mazzo di fiori come una principessa. Roba che si vede nei film americani. Che schifo.

A me di regali ne comprano pochi. Il pallone, l'enciclopedia (sai che barba!), la penna con le cartucce.

A lei comprano le cose nei negozi del centro. Voleva la borsetta «da postina». Le hanno comprato anche quella. Voleva i quaderni rilegati, con la copertina di tela. Glieli hanno presi. E a me quelli con la copertina di carta, e le foto dei calciatori, e le tabelline in fondo. Roba che se la tiri sulla testa del compagno di banco si sfascia e devi ricopiare tutti gli esercizi.

Forse, me, i miei genitori, non mi volevano come figlio. Loro amano lei, mia sorella, me mi considerano poco.

Forse era meglio se nascevo femmina. Allora la mamma mi avrebbe parlato, forse anche il babbo mi avrebbe preso sulle ginocchia e mi avrebbe coccolato. Tanto più che io non gli farei fare brutta figura, come mia sorella...

Sono bravi, loro, a far finta di niente.

«Cosa vuoi che sia avere una gamba un poco più sottile. Non sono le gambe che contano, nella vita, nei rapporti umani» ho sentito mia madre che lo diceva a mia sorella. (Ma tante volte i ragazzi parlando di me hanno detto: Chi, quello con la sorella zoppa?)

Ma che cos'è che conta, nella vita? Essere sani? Essere belli? Essere ricchi? Conta di più essere intelligenti ma diversi, essere robusti ma non bravi a scuola, essere indifferenti, essere amati?

«Devi imparare a essere più gentile» mi dice sempre la mamma. «Devi essere un ragazzo sensibile, onesto, capace di capire chi soffre.»

Come se mia sorella soffrisse.

È di là, coi fiori, il motorino, e aspetta gli amici.

E io qui in camera a mangiarmi il fegato.

Potrei studiare, ma non ci penso neppure. Dovrei fare il riassunto di un racconto.

Non voglio stare in camera a fare il riassunto mentre mia sorella sta con gli amici. Non è giusto.

Lei dice che io do noia, sono invadente. Che quando entro ed esco dalla stanza in cui lei sta, interrompo i loro discorsi (sai che discorsi!), infastidisco. Sono «un elemento di disturbo», così mi ha definito il babbo.

«Quando ci sono i tuoi amici, tua sorella non viene mica a darvi noia» ha fatto notare mia madre. Per forza non ci viene: si vergogna...

Io non ho niente di che vergognarmi, e non capisco perché non possa andare a guardare chi viene in casa mia. Perché questa è casa mia, e non solo di mia sorella.

Però è strano che il campanello ancora non sia suonato. È un secolo che sto qui dentro, da solo a rimuginare⁴.



Bene, se non viene nessuno, così posso andarmene di qui, perché la partita di calcio comincia fra poco. Bene se non viene nessuno da quell'antipatica di mia sorella. Così impara a credere che tutto il mondo sia ai suoi piedi, che per la sua festa tutti debbano correre ad omaggiarla⁵.

Sento uno strano silenzio. È un silenzio diverso dal solito. Non sento chiamare, non sento le risatine sciocche delle amiche di mia sorella. Oggi aveva invitato anche dei maschi. Si crede di essere una donna adulta; magari si crede anche una donna fatale... Apro la porta e sbircio nel corridoio: nessuno. Guardo in salotto: ci sono i piattini, la torta, i salatini, i tovaglioli di carta colorati ancora in ordine. Ma non c'è nessuno.

Il babbo non c'è mai, in casa, di solito, a quest'ora; oggi è rimasto qui perché era la festa di mia sorella. Lo vedo nel suo studio, è serio, la testa appoggiata a una mano, mi guarda senza vedermi. Lo guardo, lo guardo e dentro sento una specie di dolore, come se avessi guardato una cosa che non dovevo vedere.

Apro la porta della cucina e vedo mia madre che si asciuga rapida gli occhi. Resto interdetto⁶.

Non mi sgrida per essere uscito dalla mia stanza senza permesso.

Mi guarda.

«Mamma...»

«Era la sua festa, poverina» mi dice a fatica, «e non sono venuti.»

«Perché?» mi scappa detto, incredulo.

«Con delle scuse, ma tu lo sai, perché. I ragazzi possono essere molto crudeli, certe volte. Ma tu cerca di non essere crudele mai. Almeno tu.» Taccio. Non so cosa stia facendo mia sorella. È in camera sua.

Taccio perché è come se per la prima volta mi fossi affacciato a una finestra che era rimasta sempre chiusa, e vedessi persone e sentimenti che non conoscevo.

Sento per la prima volta che quello che ero «prima» ora non lo sarò più. Mia sorella, che credevo felice e amata, non è poi così felice e così amata da tutti.

Mio padre, che pensavo distratto, assente, è invece legato a noi come la nostra ombra, discreto, in silenzio, oggi l'ho visto triste.

Mia madre mi parla con amore, con dolore, come a un adulto.

Non so più cosa fare, cosa dire. Non ricordo più cosa pensassi dieci minuti fa. Mi sembra che sia cambiato il mondo, e io sono sulla porta, e non so dove andare. Mi sembra anche che per la prima volta tocchi a me fare qualcosa per aiutare «gli altri».

Ma cosa?

(da *Questi ragazzi*, Salani, Firenze, 1981, rid.)

5. omaggiarla: ossequiarla, renderle omaggio, onore.

6. interdetto: fortemente sorpreso, turbato.